

LIBRI

Matteo Ferrari

Guarigione e sequela

Le opere del Messia nel Vangelo di Matteo

Cittadella Ed., Assisi 2019, pp. 200, € 16,00

Vedere, toccare, liberare: la dinamica scandita da questi tre verbi dischiude il senso più profondo dell'agire di Gesù nei sentieri del suo ministero pubblico raccontato dall'evangelista Matteo. E un altro Matteo, monaco della comunità di Camaldoli, aiuta il lettore a ripercorrerli. Lo fa con la consueta prosa, semplice e incisiva, che lascia trasparire, sapientemente mescolati, la precisione del biblista e l'amore quotidianamente alimentato per la Parola di Dio del monaco, come riconosce nell'intensa prefazione che apre il libro l'arcivescovo Bruno Forte.

Il lebbroso purificato, il centurione redento, la suocera di Pietro guarita, la tempesta sedata, gli indemoniati liberati, il peccatore perdonato, il pubblicano chiamato alla sequela: scorrono sotto gli occhi del lettore episodi salienti che l'evangelista ha inserito tra il discorso programmatico cosiddetto «della montagna» e il discorso missionario. Una galleria di eventi, puntualmente segnati da uno sguardo di compassione che si volge sull'uomo ricurvo nella sua povertà spirituale, fisica o materiale, una parola che rompe l'abitudine, un gesto che sprigiona la misericordia e che libera dai pregiudizi. Sostanzialmente sconvolge. Due capitoli evangelici sorprendenti che Ferrari rilegge per far scoprire meglio il volto di Gesù ma anche per suscitare la domanda sulle conseguenze di quelle azioni nel concreto e quotidiano agire dei suoi discepoli. Fatti compiuti e tuttavia aperti a una prosecuzione nell'oggi. Appuntamenti prodigiosi lungo le tappe del cammino del Cristo per le strade di Palestina ma,

tuttora, lungo la missione che ne ha perpetuato la sua Chiesa. Icone della divina potenza, ma anche segni di umana misericordia, di provocazione e di liberazione da parte del Servo sofferente che prende su di sé le infermità del popolo. Essi richiedono una esigente riattuazione nella vita dei credenti, oggi. Due capitoli, dunque, aperti al futuro, perché la comunità dei discepoli continui nel mondo la Sua opera di guarigione, non confidando nelle proprie misere forze ma facendosi rivelazione della misericordia di Dio e testimone della gioia liberatrice e risanatrice del Vangelo.

Tiziano Torresi

John Chryssavgis

Apostolo e profeta

Vita e opere di Bartolomeo I, patriarca ecumenico di Costantinopoli Prefazione di Papa Francesco

EDB, Bologna 2018, pp. 244, € 20,00

Sulla scia e sull'esempio dei patriarchi che lo hanno preceduto, il Patriarca Ecumenico Bartolomeo, che tante volte si è incontrato con papa Francesco, ha sempre mostrato la sua passione per il dialogo come strada necessaria verso una comprensione e un rispetto maggiori nei confronti delle tradizioni e dell'insegnamento delle altre chiese. In virtù di ciò la sua attività ecumenica ha spaziato dai rapporti con la Chiesa cattolica, a quelli con le Chiese riformate ed evangeliche, curando anche l'aspetto interreligioso con l'Islam e l'Ebraismo. La visione centrale della fede e della chiamata di tutti alla santità si radica nella profonda «convincione patristica della coerenza di tutte le cose, di ogni realtà materiale e spirituale, nella parola di Dio crocifissa e

glorificata» – così scrive Rowan Williams, già arcivescovo di Canterbury, in una delle sette brevi riflessioni di diverse personalità, che accompagnano i capitoli del libro. Solo in questa prospettiva si può comprendere l'impegno e l'attività che animano il patriarca nella sua costante preoccupazione del creato, perché «la comunità della Chiesa è universale, anche nel senso che include tutta la realtà», come afferma papa Benedetto XVI in un'altra delle sette riflessioni.

Il libro di Chryssavgis, arcidiacono del patriarcato ecumenico, contrariamente a quanto possa sembrare, non è una biografia del patriarca, ma è una lettura critica e attenta del percorso pastorale, spirituale, vocazionale e di crescita sempre maggiore nella fede di Bartolomeo. Si coglie sin dalle prime battute che egli è il Patriarca della comunione in tutti i sensi: nel primo capitolo viene presentato come «costruttore di ponti», nel secondo quale «propugnatore dell'ecumenismo» e nel terzo si sottolinea la «cultura della comunione». Instancabile e infaticabile è stato infatti l'impegno del patriarca per liberare la Chiesa ortodossa dal campanilismo e dal nazionalismo, guidando tutti a considerare l'autocefalia non autocefalismo, dal momento che questo è chiusura al proprio interno, assolutizzando la propria storia liturgica, spirituale e teologica. Tutti gli sforzi di Bartolomeo sono profusi perché le chiese ortodosse si purifichino da ogni tentazione di etnofilismo, cioè di identificazione della chiesa con la propria nazione, e vivano la sinodalità e la conciliarità, ricchezza e valore inestimabili della tradizione orientale, nel mondo contemporaneo. In questo senso si comprende l'apostolicità e il profetismo del patriarca.

Leo Porta

Giuseppe Cappello

I canti della polis

Edizioni del Faro, Trento 2019, pp. 43, € 10,00

Il titolo corrisponde perfettamente al contenuto di questa raccolta, anzi ne è l'ideale sineddoche.

Se infatti nei precedenti lavori poetici di Cappello la politica faceva da sfondo a motivi più intimi, agendo quasi da contraltare dialettico al peso delle emozioni personali, qui irrompe in primo piano, ed è il privato quindi che ne appare, in un modo o in un altro, condizionato.

Che animale sarebbe l'uomo – lascia intendere l'autore – se non fosse sociale? Se è vero che la politica non esaurisce l'umanità, pure è vero che ne rappresenta lo spazio di articolazione in cui prendono forma prassi e discorsi tipicamente umani.

Per dirla con Hannah Arendt (autore certo caro a Cappello come del resto cara gli è buona parte della filosofia politica) non sono il lavoro o la tecnica (pure qualificanti) a connotare la condizione umana ma il sentire e l'agire politico.

Tra storia (l'orrore per tutte le guerre, calde e fredde), denuncia (la resa della ragione, della cultura e degli intellettuali alla tecnologia, al profitto e alla società dello spettacolo), testimonianza (l'accorata preghiera per il «legno» su cui navigano e naufragano gli odierni migranti) e memoria (il ricordo di Enrico Berlinguer e di una piazza San Giovanni affollata di bandiere rosse) si snodano questi canti civili.

C'è poi la memoria privata che si fa pubblica nella figura del padre pittore che educò il figlio al bello e alla responsabilità e che seppe con i suoi quadri (uno dei quali esposto anche alla Biennale di Venezia) dare voce e dignità al mondo del lavoro, degli ultimi e degli umili.

Stefano Cazzato

LIBRI

Cesare Falletti

La custodia del tempo

Appunti di un monaco nei giorni che passano
Effatà editrice, Cantalupa 2019, pp. 96, € 12,00

Monaco cistercense, fondatore del monastero di Pra'd Mill (Bagnolo, Cuneo), Cesare Falletti (1939), raccoglie in queste pagine circa 40 brevi «riflessioni sul tempo» pubblicate dal 2014 al 2017 sulla rivista del Sermig-Arsenale della Pace, Torino. Sono pensieri nati «alla scuola del tempo, avanzando nella vita, e vegliando sul mondo», che si concludono nell'affermazione che «la vita non è futuro, è il presente». Sono pensieri sulla vita, la sua fedeltà e la sua fragilità; sul tempo che ci chiede ascolto, misericordia, lotta contro l'amarezza, desideri senza confini; sul dolore, la paura, la profezia, i ponti, la lotta del cuore per la pace, e «le doglie del parto di una umanità nuova». Nell'imbarazzo di scegliere come invitare alla lettura, decido di indicare le due pagine dal titolo inatteso «Rabbia, paladina della pace».

Cosa possiamo fare contro la valanga quotidiana di notizie di massacri, cadaveri, vendette? Come singoli ci sentiamo impotenti. Ma è giusto arrabbiarci, accettare le passioni che fanno soffrire. «Il cristiano non fugge le passioni, anche se sa che qualche volta queste portano all'errore e perfino al peccato. Ma Gesù ci ha insegnato che le cose da evitare non sono i peccati, che si devono buttare nella Misericordia, ma l'indifferenza egoista dei perfetti, dei senza colpa, degli inattaccabili, di coloro che guardano con disprezzo il doloroso arrabattarsi degli altri, standosene un po' più in alto, «e caricano gli altri di gravi pesi senza toccarli neppure con un dito» (cfr Luca 11,46)». E precisa bene l'Autore: «Arrabbiarsi non vuol

dire rompere tutto e ancor meno far del male agli altri, ma saper gridare e dire la verità, ciò che in coscienza pensiamo che vada detto – pur sapendo che non è forse la perfetta ragione, perché questa chi può averla?». «Arrabbiarci e gridare possono cambiare noi, farci essere più giusti, più attenti alle povertà altrui». «Provare la rabbia di chi vede il male e lo riconosce come tale, senza nascondere, senza cercare di non essere coinvolto nella doverosa lotta, è un passo necessario per poter gridare la propria volontà di giustizia ed essere voce dei muti, timidi, troppo oppressi per emettere anche un solo gemito». Ma la rabbia «non può sostare nel cuore, altrimenti lo corrompe, non deve covare in noi per non generare un sentimento incontrollabile di vendetta. Deve dunque uscire, deve essere detta e usata per essere paladina della pace attraverso quella capacità di bene che non abbandona mai l'uomo». Il monaco – che invoca luce ogni giorno col linguaggio dei salmi – ecco che propone ai maestri, agli intellettuali, agli informatori, ai cristiani, agli umanitari, lo spirito giusto, franco, audace di fronte alle violenze, lo spirito che troppo ci manca.

Enrico Peyretti

Giulio Osto

Come olio profumato

Scorribande sulla fraternità
Cittadella Ed., Assisi 2018, pp. 104, € 11,50

L'autore, presbitero della diocesi di Padova, è docente presso la Facoltà Teologica del Triveneto e l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Padova.

In premessa alla presentazione del volume mi piace ricordare che Enzo Bianchi, fondatore di Bose e amico della Cittadella, ha avuto modo di sottolineare

che la chiesa prima ancora di essere l'assemblea dei battezzati è tenuta a essere una comunità di fratelli in umanità.

Il presente saggio mette in rilievo che il cristianesimo non è, in primis, una dottrina, bensì un'esperienza di fraternità, capace di incontrare, in novità di vita, donne e uomini sui variegati e tortuosi sentieri dell'esistenza, per costruire relazioni autentiche.

Il professor Giulio Osto chiarisce che la vera fraternità cristiana è anche balsamo per il corpo delle persone, come l'olio profumato di cui parla la Bibbia.

Per il biblista padovano la fraternità non si costruisce a tavolino, ma ponendo in atto mirate scorribande nei diversi meandri del vivere quotidiano e della ferialità, a tavola come in una sala d'attesa o dal commercialista, mettendo in atto le buone pratiche del dialogo con tutti, dell'ospitalità e della solidarietà, per contrastare la cultura dell'ovvio, imperante nella nostra società liquida.

Il testo guida il lettore a comprendere che è bello vedere e gustare la bontà di Dio, stando vicino al fratello e accompagnando le fragilità umane, senza finzioni e con radicalità.

Marco Malmesi

Gianmartino Durighello

Maria Francesca Pillon

Cantare

Cittadella Ed., Assisi 2019, pp. 162, € 12,50

Due sguardi e due percorsi sul canto, diversi ma complementari quelli che Durighello e Pillon ci aiutano a fare per scoprire l'universale bellezza del cantare nella vita, nel rito e nella liturgia. La voce è la risultante della nostra storia ed esprime, prima ancora di dirlo in parole, l'armonia (o la disarmonia) con noi stessi e con il mondo che ci circonda. E,

facendo propria la terminologia appresa dall'amico Giovanni Maria Rossi, cantare è, per Durighello, attingere al suono che è in noi (in-sonanza), per poi scoprire che questo suono unico e irripetibile si può donarlo agli altri attraverso di noi (per-sonanza). E quando, nel coro, ogni voce cerca l'altra e con essa si completa e si realizza, si fa con-sonanza. Dal respiro alla voce, dalla voce alla parola. E il canto dell'uomo in quanto affermazione del proprio essere è immagine del Dio creatore, è Bellezza, è dono di amore. Si arriva così a comprendere il parallelo tra la parabola fonetica dell'uomo e la Bibbia: cantare, per il cristiano, è cantare Cristo. E il canto che in mille forme accompagna anche il nostro quotidiano diventa a pieno titolo parte integrante del rito, della liturgia come ci spiega Pillon. «Cantare, oltre che valorizzare ed esaltare i testi, la Parola, le preghiere, i riti, aiuta il fedele e la comunità ad esprimere in modo consapevole la propria fede. Cantare è dialogare, è entrare in comunione con Cristo».

Ogni voce desidera dire qualcosa, esprimersi, dialogare, esternare ciò in cui crede, ciò che vive e annuncia. La sorgente primaria, divina e umana, è e deve essere sempre la Parola di Dio. Nella scelta del canto non va dimenticato che ogni canto ha una propria natura (genere) e struttura (forma) da rispettare il più possibile in quanto legate al gesto e al testo del rito. Ecco quindi canti in-vocazione, canti pro-clamazione, canti con-vocazione.

È una meravigliosa polifonia che avviene ogniqualvolta celebriamo insieme l'amore di Dio, che ci santifica nel Figlio. E quando Cristo, l'eterna bellezza, ci viene incontro, il canto trova nella dimensione rituale la forma e lo spazio che gli dà senso.

Laura Simon